

Recensioni/ Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

PIERO BARUCCI, *L'economia politica e la sua storia*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 248.

Si tratta di una raccolta di scritti di Piero Barucci pubblicati a partire dal 1974 e che riassumono un'esperienza quarantennale di ricerca nella storia del pensiero economico. A differenza della precedente antologia *-Il pensiero economico italiano (1750-1900)* - edita dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e curata da Rosario Patalano, il volume della Polistampa non contiene saggi dedicati ad autori, scuole e opere ma contributi di taglio prettamente metodologico e storiografico. Un ideale lungo percorso che rappresenta il modo nel quale Barucci, e gli storici di più generazioni che ne hanno seguito gli insegnamenti, hanno studiato, interpretato e scritto la storia delle idee economiche.

L'opera è suddivisa in tre sezioni -"Sulla storiografia del pensiero economico"; "Teoria economica, politica economica, cultura economica nella storia del pensiero economico"; "L'economia e la sua storia: una possibile idea di ricerca"- e si compone di articoli apparsi in italiano e inglese nelle principali riviste nazionali e internazionali del settore e di capitoli inseriti in alcuni lavori collettanei che, nel corso del tempo, hanno finito per divenire di riferimento nella letteratura specializzata.

I testi in questione sono tutti ben noti e molti di essi hanno fatto scuola. Questa recensione avrebbe dunque poco da aggiungere nel descriverli e commentarli. Risulta prioritario invece soffermarsi sull'introduzione poiché è possibile rintracciarvi un bilancio di quasi un cinquantennio della storia del pensiero economico, in Italia e nel mondo, e uno sguardo sul futuro della ricerca.

La riflessione muove da una questione di scottante attualità per i cultori di questo ramo di studi che da alcuni anni dibattono, con crescente preoccupazione, sulla crisi della loro disciplina, non adeguatamente valorizzata nelle università italiane ma anche in quelle estere e soprattutto americane. Barucci analizza le ragioni di questo disagio e delle difficoltà accademiche incorse distribuendo le re-

sponsabilità tanto agli economisti - notoriamente detentori della impopolare posizione di primazia tra le scienze sociali - quanto agli storici. Le accuse rivolte ai primi sono ormai abbastanza ripetute e possono riassumersi nella tendenza a sottostimare, se non addirittura a ignorare, il patrimonio intellettuale offerto dalla storiografia, a causa di una deriva tecnicista intrapresa ormai da tempo dalla scienza economica. Uno sguardo decisamente severo meritano però gli addetti alla storia delle idee economiche poiché in molti casi, assumendo atteggiamenti controproducenti, hanno agevolato il processo di marginalizzazione che li ha investiti. Oggetto di stigmatizzazione è la tendenza all'erudizione fine a se stessa così come la vocazione a ridurre il proprio lavoro a una asfittica storia interna alla scienza. A un certo punto sembra essere mancata presso gli storici del pensiero economico la capacità di interpretare la propria professione in senso più ampio, forse perché se ne è smarrita la funzione e di conseguenza è risultato difficile anche comunicarne all'esterno l'utilità. Un difetto di visione è dunque quello che indica Barucci e che tenta di correggere proponendo alcuni interessanti spunti alle nuove leve.

Un passaggio chiave per avviare una riconsiderazione critica della materia è il prendere coscienza della sua vera natura di disciplina storica e più specificamente di storia intellettuale. La sua essenza sta tutta nel rapporto tra le idee e la realtà dalla quale nascono e sulla quale operano. La teoria economica elaborata dagli economisti, per quanto "pura" possa aspirare ad essere, ha comunque un legame, palese o celato, con i problemi della società del momento e da essa scaturiscono strategie di politica economica che sono in relazione con un complesso contesto di credenze, valori, convinzioni, norme, comportamenti e situazioni storicamente determinate che costituiscono la vita politica e sociale. La missione dello storico del pensiero economico sta dunque nel cogliere questo legame, penetrarlo, scomporlo nelle sue componenti, apprezzarne di ognuna la relativa importanza, individuare la dinamica di conseguenze che ne deriva e tracciarne le varie traiettorie.

Il modello di ricerca storica che ha in mente Barucci si riassume nella formula, da lui impiegata, del "ciclo", una catena ciclica evolutiva che dai fatti storici giunge alla formulazione di un pensiero che poi riesce a incidere sui fatti stessi modificandoli verso una direzione. Un percorso di indagine che si articola in una serie di passaggi e richiede varie accortezze e rigore metodologico. Una prima questione da risolvere per lo storico è il nesso "fatti-problemi" che se non adeguatamente trattato può facilmente condurre verso l'anacronismo. È indispensabile individuare i problemi sociali che assillavano l'economista dell'epoca e stabilire con precisione quali erano i dati di cui disponeva in quel momento su di essi, le conoscenze in suo pos-

sesso per studiarli ed elaborarli e i condizionamenti ideologici ai quali era esposto. Un procedimento affatto semplice dato che è sempre incombente la contaminazione dell'analisi con dati e conoscenze odierne su quei fenomeni. Altrettanto delicato è l'approccio alla "cultura economica", definita come quel livello diffuso e condiviso di convinzioni e giudizi di valore che una determinata società ha in un preciso momento storico riguardo lo stato dell'economia e le sue prospettive. Uno scenario con il quale il legislatore deve fare i conti, nel momento di tradurre in intervento pubblico i modelli di politica economica ideati dagli economisti, mediando e cercando soluzioni che abbiano un accettabile grado di consenso nella collettività. Un campo di osservazione di vasta portata che impone allo storico di attrezzarsi con vari strumenti di analisi per rilevare reazioni di apprezzamento od opposizione anche in contesti dove l'opinione pubblica non ha piena visibilità oppure è irregimentata, come a esempio durante i totalitarismi del novecento. In questa ottica lo studio dei canali di comunicazione tra la scienza economica e la società assume un'importanza fondamentale, come hanno dimostrato le recenti ricerche -nelle quali si è distinta la storiografia italiana- sull'associazionismo economico, le cattedre, le riviste specializzate, il giornalismo economico o sull'impegno politico e istituzionale degli economisti.

L'interrogativo a questo punto è che ruolo possa avere una storia del pensiero economico intesa in questi termini. È evidente che con un tale statuto la disciplina ha poco da dialogare con quegli economisti dediti a costruire modelli matematici applicati alla soluzione di problemi di natura piuttosto circoscritta. L'orizzonte di questo campo di ricerca è dunque verso questioni sociali di ampio respiro, scenari complessi nei quali l'economia politica interagisce con istituzioni, partiti politici, leadership, strategie, opinione pubblica, mentalità dominanti, condizioni generali di benessere o di impoverimento, etc... Il suo oggetto di indagine è oltre la pura formalizzazione astratta di una teoria quanto nella sua collocazione temporale in un preciso frangente, nel quale diviene anch'essa elemento di qualcosa di più grande che è il "problema storico" di una generazione, di un'epoca, di una nazione o di una regione. Lo storico può dunque offrire conoscenze utili per comprendere quanto del bagaglio di nozioni accumulato dalla scienza economica è valido universalmente o non interamente applicabile al mutare del contesto, tempo e luogo, quanto nelle sue conclusioni è oggettivo e quanto va ponderato tenendo in considerazione i condizionamenti ideologici, politici o etici che possono essere intervenuti.

Si tratta di scopi che acquisiscono particolare rilevanza culturale e sociale in quei passaggi storici nei quali si registra sempre meno aderenza tra la dottrina professata e insegnata e la realtà effettua-

le (basti pensare al '29 o alla stagflazione degli anni 70, etc...), quando il mainstream teorico finisce per essere messo in discussione sia in sede politica, come fonte di ispirazione, sia in sede accademica.

Con un pizzico di provocazione è proprio nell'attuale crisi economica che Barucci scorge un'occasione per la storia del pensiero economico recuperare uno status e un ruolo scientifico e sociale di primo piano, proponendosi come strumento critico per comprendere in cosa e quanto le consolidate convinzioni degli economisti e le loro ricette per risolvere i problemi economici sono divenute obsolete e verso quale direzione ci sta conducendo il mutamento di sistema che viviamo.

Fabrizio Simon

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, *Filippo Cordova, il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2013, pp. 194.

Edward Carr, nel volume che raccoglie le sue *Lezioni*, insisteva sul divario tra il racconto biografico e la ricerca storica, ammettendo che quello scarto si poteva superare tramite l'inserimento del personaggio nel contesto locale e generale. Da questo punto di vista le aspirazioni e le contraddizioni individuali potevano contribuire alla migliore comprensione degli eventi storici. A questa metodologia si richiama il genere biografico che, anche in Italia, ha avuto notevole fortuna. Il volume di Paolo Giordano su *Filippo Cordova, il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita* (Giuseppe Maimone Editore, Catania 2013, pp. 194) si inserisce pienamente in questo filone di studi.

Attraverso un abile intreccio tra la letteratura esistente e le fonti inedite (soprattutto i carteggi conservati nelle varie biblioteche italiane), Giordano, nella prima parte della monografia, ricostruisce la formazione politica di Cordova e lo inserisce nell'ambiente generale della storia siciliana della prima metà dell'Ottocento. Le questioni principali affrontate sono tre: la modernizzazione in Sicilia dopo l'esperienza della Costituzione del 1812, l'eversione del regime feudale con i conseguenti conflitti tra borghesia e aristocrazia e l'inserimento della Sicilia nel processo unitario. Nella seconda parte, l'autore analizza il contributo di Cordova per la liberazione della Sicilia, l'attività di deputato durante la costruzione dello Stato unitario e l'impegno di ministro nella gestione del ministero dell'Agricoltura e della Giustizia.

Nato ad Aidone e laureato in Giurisprudenza all'Università di Catania e passato a esercitare a Palermo, Cordova cominciò a seguire la sua vocazione, quella di amministratore esperto in questioni de-

maniali. Era questa la ferita lasciata aperta dall'eversione della feudalità sancita dalla Costituzione siciliana del 1812. Quali beni dovevano toccare ai Comuni dopo lo scioglimento delle promiscuità? La Costituzione aveva trasformato il feudo in allodio e imposto ai Comuni la dimostrazione dei loro diritti nelle terre baronali. Attorno a questi conflitti, come è stato evidenziato dalla migliore tradizione storiografica (da Romeo a Giarrizzo), si formeranno le giovani élite siciliane tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, prima affascinati dal riformismo borbonico e poi avviati a ricercare, nell'ambito delle vicende italiane ed europee, un assetto italiano per la Sicilia.

Paolo Giordano, un magistrato noto al pubblico per le sue inchieste sulla criminalità, studia, con lo stesso metodo delle indagini giudiziarie e con grande sensibilità storica, la biografia del suo conpaesano, senza mai cadere nel localismo. L'impegno politico e amministrativo di Cordova cominciò nella città di Caltanissetta come consigliere di intendenza, al quale fu assegnato il compito di trattare i reclami dei Comuni riguardanti i beni a loro spettanti nelle liti con i nobili. Da questo punto di vista, la sua attività è strettamente legata a quella di altri patrioti siciliani e avvocati (ad esempio, Crispi e La Farina, per citare i più noti), che puntavano a favorire i Comuni nella lotta antif feudale per immettere sul mercato la proprietà immobiliare, di origine feudale o ecclesiastica, per la cui liberazione premeva la borghesia.

Il fallimento della politica riformatrice dei Borbone, come riconoscerà più tardi lo stesso Cordova, fu all'origine della rivoluzione del 1848. Per la sua attività contraria al clero e alla nobiltà, infatti, il consigliere di intendenza dovette subire un provvedimento di domicilio coatto che lo costrinse a trasferirsi a Palermo. Proprio nella capitale siciliana il giovane avvocato acquisì una particolare competenza in materia demaniale e feudale, scrivendo la famosa memoria *Sull'abolizione dei diritti feudali e la divisione dei demani in Sicilia* (Napoli 1845). Quel che più conta, durante questo periodo, fu l'incontro di Cordova con la cultura politica che cominciava a contestare lo stallo nelle riforme e lo stato di polizia inaugurato dai Borbone dopo il fallimento dell'insurrezione del 1837.

È questo un tema centrale nella ricostruzione storica di Giordano per capire il ruolo svolto dalla Sicilia nel processo risorgimentale. Nel corso degli anni Quaranta, infatti, si assistette alla radicalizzazione della lotta politica che traeva origine dalla frattura fra le due Sicilie e si accompagnava al montare del progetto neoguelfo. Il piano insurrezionale mosse dai patrioti di Napoli, ma la rivoluzione esplose in modo autonomo in Sicilia agli inizi di gennaio del 1848. Segretario del comitato rivoluzionario di Caltanissetta, Cordova organizzò le fila della Guardia nazionale e i comitati di tutta la provincia. Il 25 marzo

fu eletto deputato alla Camera dei comuni in rappresentanza del collegio di Aidone, facendo parte della commissione incaricata di redigere la Costituzione. Dal 13 agosto 1848 al 13 gennaio 1849 ricoprì l'incarico di ministro delle Finanze, adottando alcuni provvedimenti necessari al superamento della crisi economica e finanziaria. Tra questi i più importanti, anche per gli stretti legami con la sua formazione politica, sono la vendita dei beni nazionali, l'introduzione della carta moneta, l'abolizione della tassa sul macinato e la proposta per la creazione del Banco di Sicilia.

Nella ricostruzione di queste vicende, che segneranno la biografia di Cordova, Giordano, oltre agli studi esistenti, utilizza con grande rigore le lettere inviate dal patriota ai familiari e agli amici. Da questa corrispondenza emergono il forte attaccamento del patriota aidonese alla sua "piccola patria", le valutazioni politiche sugli avvenimenti, il giudizio sui protagonisti di quella esperienza e l'analisi degli errori commessi. È questo un metodo che consente all'autore di comunicare al lettore il travaglio umano e le difficoltà incontrate dai patrioti nella difesa del processo rivoluzionario.

Dopo la sconfitta, Cordova dovette affrontare, con gli altri protagonisti, l'esilio: prima Marsiglia e poi Torino. Nella capitale dello Stato piemontese, il patriota siciliano si distinse subito per le sue capacità politiche, tanto che Cavour lo riteneva «l'uomo di Sicilia il più capace». Rispetto ad altri esuli, Cordova capì che senza il contributo del Piemonte non si sarebbe potuta realizzare l'unificazione italiana. Tra Cavour e Rattazzi, diresse importanti giornali, impartì lezioni di diritto costituzionale e ottenne la nomina a capo sezione dell'ufficio di statistica.

Le vicende sulla spedizione dei Mille e sulla liberazione del Mezzogiorno sono abbastanza note. Cordova nel 1860 fu inviato in Sicilia per affrettare l'annessione della Sicilia al Piemonte. Interprete della volontà di Cavour, fece pressioni sul prodittatore Depretis per l'unione immediata della Sicilia al Piemonte. Quando cercò di forzare la mano, Garibaldi, come aveva fatto con il suo conterraneo La Farina, gli ordinò di lasciare Palermo, dove ricopriva l'incarico di procuratore della Corte dei conti. Proprio in quei mesi si stava svolgendo un'aspra lotta politica fra i democratici, che volevano l'istituzione di un'assemblea elettiva siciliana capace di negoziare i termini di un accordo con il Regno sabauda, e i moderati favorevoli all'annessione incondizionata per dimostrare all'Europa la creazione di uno Stato forte e l'allontanamento del pericolo di un assetto repubblicano.

Il tema dei conflitti politici e istituzionali spinge Giordano ad affrontare, in modo originale e problematico, il ruolo svolto da Cordova nel processo di costruzione dello Stato unitario. Si tratta di nodi controversi che sono stati e saranno ancora, in occasione del cento-

cinquantenario dell'unificazione amministrativa, al centro del dibattito storiografico: il rapporto tra accentramento e autonomie, il contenzioso amministrativo e la moralizzazione della vita pubblica.

Sulla questione dell'organizzazione dei Comuni Cordova fin dalla rivoluzione del 1848 aveva segnato con forza alcuni aspetti innovativi: il municipio deve provvedere alla libertà dei cittadini senza estendersi oltre il suo limite naturale e «la Nazione frena il municipio allorché nello sviluppo delle sue forze può nuocere alla libertà di svilupparsi degli altri municipi, degli individui, dello Stato, ma non può incatenarlo allorché agisce nei limiti della sua competenza». Questa concezione romagnosiana della sovranità, secondo la puntuale ricostruzione di Giordano, fu ripresa da Cordova al momento dello scontro politico tra accentramento e decentramento subito dopo l'Unità. Recendendo il volume *La Centralisation* di Dupont-White del 1860, il deputato siciliano, con una modernità di impostazione, sosteneva che lo Stato forte non consisteva nella centralità delle attribuzioni ma nel giusto equilibrio tra le competenze delle autorità centrali e quelle dei Comuni.

Cordova, con la stessa lucidità, partecipò al dibattito sull'unificazione amministrativa. Profondo conoscitore dell'ordinamento giudiziario borbonico, che presentava forti tratti innovativi anche rispetto al modello napoleonico, il deputato siciliano ribadì, insieme con Crispi e Rattazzi, la necessità di mantenere il sistema del contenzioso amministrativo in contrapposizione ai sostenitori di una giurisdizione unica sul modello della Costituzione belga del 1831. Secondo un'impostazione, che poi troverà attuazione nell'istituzione della IV sezione del Consiglio con le riforme crispine, Cordova sostenne che la tutela dell'interesse pubblico e la specialità del diritto dell'amministrazione richiedevano necessariamente la presenza di organi giurisdizionali speciali.

L'ultimo contributo importante fu quello svolto come presidente della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso, introdotto da Scialoja nel 1866. Cordova impostò i lavori sul convincimento che l'emissione di carta moneta assegnata alla Banca nazionale fosse immotivato e potesse provocare un intreccio tra politica e affarismo. Si schierò, pertanto, contro il corso forzoso. Al momento della stesura finale della relazione la sua salute cominciò a crollare costringendolo alle dimissioni. Morì dopo pochi mesi, il 16 settembre 1868, nella sua casa di Firenze. Aveva appena 57 anni.

La sua scomparsa si aggiungeva a quella di Giuseppe La Farina (1863), il siciliano fondatore della Società nazionale, e a quella successiva di Matteo Raeli (1875). La Sicilia perdeva tre esponenti di spicco che avevano contribuito all'inserimento dell'isola nel processo unitario. Non spetta allo storico giudicare il loro operato, peraltro

breve, all'interno del nuovo Stato italiano. Il volume di Giordano su Cordova colma una lacuna e ci sollecita a guardare alla storia di questo protagonista del Risorgimento come una storia siciliana e nazionale.

Giuseppe Astuto

UMBERTO CHIARAMONTE, *La formazione agraria in Sicilia. Il caso di Caltagirone dall'unità al fascismo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 2014, pp. 280.

Recentemente si è sempre fatto più serrato il dibattito in relazione ai vantaggi economici che l'unità d'Italia abbia effettivamente arrecato alla Sicilia. I fautori della superiorità del governo borbonico rispetto a quello sabauda mettono in evidenza il grado di industrializzazione che caratterizzava il napoletano, le bonifiche operate dal governo, le riforme agrarie che avevano spezzettato in parte il latifondo, gli esperimenti pionieristici come il primo ponte in ferro d'Europa, la prima ferrovia d'Italia, la famosa Napoli-Portici. Dimenticano, tuttavia, che tali risvolti positivi non avevano toccato l'Isola e non solo per colpa dei Borboni. In Sicilia le riforme agrarie erano da sempre rimaste lettera morta e i provvedimenti che vi avevano avuto applicazione, parlo della riforma Corleo sull'enfiteusi redimibile dei beni ecclesiastici o la vendita all'asta degli stessi, dopo il 1867, avevano finito per ampliare l'area latifondistica invece di ridurla. D'altronde gli stessi baroni siciliani, cui premeva tenere lontano il governo di Napoli dai loro affari, pur votando nel 1812 l'abolizione del feudalesimo, si erano tenuti ben stretti i feudi di loro spettanza, trasformandoli in proprietà allodiali e dunque libere da ogni vincolo.

Bonifiche in Sicilia non se ne erano viste, mancavano le strade, i porti erano inefficienti, le poche industrie esistenti, relative alla trasformazione dei prodotti agricoli, erano allocate nella fascia costiera trapanese e, in parte, in prossimità della capitale. Non esisteva una borghesia imprenditoriale con l'eccezione dei Florio che diedero vita ad una vera epopea di splendore che fece sognare i siciliani, ma che si esaurì nel giro di mezzo secolo. Le condizioni economiche e agrarie della Sicilia, dunque, per questi e tanti altri motivi, come la mancanza di acqua e la situazione orografica non favorevole alle colture intensive, non avevano niente a che vedere con le condizioni del meridione continentale, soprattutto della Campania e parte della Puglia.

Gli agricoltori siciliani sconoscevano i concimi chimici, le macchine agricole e diffidavano dei moderni metodi di rotazione agraria e nuove tecniche di coltivazione, già ampiamente sperimentate nel Nord. Né sopperiva all'ignoranza del ceto rurale l'interesse dei pro-

prietari terrieri che preferivano dare in gabella i loro immani latifondi, ricavarne anche poco, ma vivere con quel poco una vita di ozi e di agi nella capitale. I fondi dati in gabella venivano sfruttati al massimo dagli affittuari, che si guardavano bene dall'attuare migliorie, essendo totalmente disinteressati al futuro delle stesse terre, una volta scaduto il contratto di affitto.

Umberto Chiaramonte contrappone a tale assenteismo del governo centrale e del ceto dei proprietari, l'interesse che il problema della creazione della piccola e media proprietà contadina, suscitò negli amministratori e nel ceto borghese di Caltagirone. Tale cittadina del catanese si era sempre distinta per l'attività intellettuale e per l'impegno della borghesia cittadina che, alla fine dell'Ottocento vantava personalità come Mario Milazzo, ricco ma illuminato proprietario terriero e la famiglia Sturzo, appartenente alla piccola nobiltà, ma caratterizzata da forte curiosità intellettuale e sensibilità sociale. Da tale famiglia sarebbe scaturito un vescovo, mons. Mario, e un sacerdote, don Luigi che sarebbe stato protagonista della storia d'Italia. Furono soprattutto Mario Milazzo e Luigi Sturzo a rendersi conto della necessità, per migliorare le condizioni della popolazione locale, di addivenire ad una ripartizione, fra il ceto contadino, di una parte, almeno, del demanio comunale. Il più ambito dei beni del Comune era senz'altro il bosco di San Pietro che fu quotizzato per la prima volta nel 1903, quindi nel 1919 e infine nel 1920-1921.

Nel 1903 la quotizzazione apparve il rimedio indispensabile per rasserenare il clima sociale, perturbato dall'eco dello scioglimento dei Fasci Siciliani e per rimediare alla crisi economica determinata dalla fillossera, che aveva distrutto la gran parte dei vigneti esistenti e dalle leggi protezionistiche che avevano dato un duro colpo all'esportazione dei prodotti agricoli siciliani e che avevano aumentato il prezzo del grano. Allora al 54% dei contadini andò mezzo ettaro di terra, al 40% un ettaro e solo a sei contadini vennero assegnati oltre due ettari. Non essendo chiaro il criterio in base al quale era avvenuta la ripartizione, ciò generò malcontento fra la popolazione. Gli agronomi si accorsero subito che l'assegnazione di lotti di terra così minuscoli non sarebbe bastata al sostentamento di una famiglia contadina, tantomeno alla creazione di un'azienda agricola.

Peraltro, molti lotti andarono a famiglie di artigiani o operai che non avevano esperienza contadina, con il risultato che molti vendettero le terre assegnate, altri le trascurarono, preferendo continuare a lavorare a giornata per integrare il magro guadagno. Sturzo si rese subito conto che quella quotizzazione si era rivelata un fallimento, che occorreva dare ai contadini estensioni maggiori di terre e che bisognava procedere a smembrare beni demaniali diversi dal bosco di San Pietro da dove si ricavava il sughero e dove i contadini po-

tevano continuare ad esercitare i tradizionali usi civici. Peraltro, fra le iniziative di Luigi Sturzo attuate nella sua città, ispirate all'associazionismo cattolico, - aveva fondato anche la Cassa rurale San. Giacomo - c'era anche la costituzione di una cooperativa di tu-racciolai, primo esempio di socializzazione delle fabbriche, che avrebbero attinto da quel bosco la materia prima per la loro attività.

Sturzo convinse l'amministrazione comunale, vincendo anche le resistenze dei più riottosi, ad assegnare quote non inferiori ai quattro ettari e a smembrare latifondi privati, che sarebbero stati oggetto di permuta con proprietà demaniali più vicine alla città, dove il Comune avrebbe dovuto costruire delle infrastrutture, come scuole, e strade, per convincere i contadini assegnatari a vivere tutto l'anno con la famiglia nelle terre loro attribuite. Tale provvedimento aveva lo scopo di placare l'agitazione dei più poveri nel periodo di crisi del dopoguerra e di evitare le occupazioni contadine e il diffondersi del verbo marxista.

Dopo la fine della pro sindacatura di Sturzo, tra il 1920-21, in un clima di gravi disordini sociali, la nuova amministrazione procedette a una nuova quotizzazione del bosco San Pietro, contravvenendo al divieto governativo e, per accontentare i contadini esclusi, decise di ridurre l'estensione delle terre assegnate a meno di un ettaro, ricadendo così negli errori che erano già stati fatti nel 1903.

Sturzo aveva incoraggiato la diffusione delle affittanze collettive e ne aveva costituita una, nel 1900, la "Piccola Industria S. Isidoro" che ebbe un ruolo trainante nella diffusione di questa forma di cooperativismo agrario e un'importanza inaspettata nella trasformazione della mentalità contadine, con l'introduzione dell'uso dei concimi chimici, delle prime macchine agricole e dei nuovi metodi di cultura.

Tuttavia il bilancio delle quotizzazioni, delle affittanze collettive, delle cooperative di lavoro e creditizie, dell'introduzione dei moderni sistemi di coltivazione in agricoltura, non poteva dirsi assolutamente positivo. Di poco era aumentata la ricchezza della popolazione locale, nonostante fossero stati ripiantati i vigneti con le barbatelle americane, immuni dalla fillossera e malgrado il tentativo di introdurre nella zona la bachicoltura. Qualche miglioramento in più nella società calatina fu merito, invece, dell'introduzione delle scuole agrarie.

La prima scuola di tal tipo fu costituita a Caltagirone, per opera del clero locale, nel 1867, nei locali di un ex convento, dove erano stati raccolti e ospitati gli orfani delle vittime dell'epidemia di colera. Questa scuola che, nel 1871 divenne ente morale, ammesso alla contribuzione da parte del Ministero dell'Agricoltura, con il nome di Colonia agricola, fu la prima scuola di tal tipo costituita in Sicilia e la

seconda in Italia, dopo quella di Lecce. A partire dagli anni Ottanta, la scuola, su suggerimento del ministero, si organizzava come una vera e propria azienda agricola, aperta alla sperimentazione di nuove colture, con l'apposita assistenza di un personale agronomo specializzato. Dal 1890, poi, gli allievi ricevevano anche una piccola paga che li incentivava all'impegno e all'apprendimento.

Neanche quella scuola determinò nel calatino cambiamenti paragonabili ad una vera e propria rivoluzione agraria, ma ebbe il merito di diffondere, soprattutto dopo il primo dopoguerra, l'uso dei concimi chimici e delle macchine agricole che, in Sicilia stentavano ad attecchire.

Un altro tipo di scuola agraria era costituito dalle cosiddette Cattedre ambulanti di agricoltura che erano delle vere e proprie scuole itineranti che provvedevano a istruire il contadino che non poteva frequentare le scuole agrarie, poco diffuse, difficili da raggiungere e aperte soltanto ad uno sparuto numero di studenti. La Cattedra ambulante di Caltagirone fu una delle prime d'Italia e sorse nel 1900, la seconda nella regione. Il fascismo intensificò la diffusione delle Cattedre ambulanti che, nel 1935, anno della soppressione delle stesse, erano in Sicilia ben 50, contro le 48 del Veneto, le 46 della Toscana e le 39 del Piemonte e dell'Emilia. Dunque, particolare attenzione al Sud di cui si riconosceva la vocazione agricola, ma anche mezzo per diffondere il consenso al regime fra le masse rurali meridionali, sperimentando anche metodi di comunicazione come il cinema e forme associative inedite come il Dopolavoro.

Il lavoro di Chiaramonte, meticolosamente documentato, ci fornisce un quadro esaustivo delle condizioni agricole della Sicilia e del calatino, in particolare, nel primo quarantennio del secolo scorso, evidenziando gli effetti determinati dalla diffusione delle cooperative cattoliche, soprattutto sulla forma mentis e sulle abitudini del ceto rurale.

Gabriella Portalone Gentile

GIUSEPPE TOGNON (a cura di), *Su De Gasperi. Dieci lezioni di storia e politica*, Trento, Fondazione Bruno Kessler, 2013, pp. 255.

La figura, il pensiero, l'opera di Alcide De Gasperi sono fondamentali per intendere il sistema politico italiano così come si è configurato dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Probabilmente, anche per leggere in profondità la crisi politica dell'ultimo ventennio in Italia, occorre fare i conti con l'eredità dello statista trentino. Questi, fece del partito d'ispirazione cristiana della DC una forza mediana in grado di arginare da un lato il pericolo comunista dall'altro il ritorno sulla scena politica di forze di destra neofasciste. Seppe, al-

tresi, collocare l'Italia in un contesto internazionale occidentale con scelte importanti come l'adesione al Patto Atlantico e la fondazione della Comunità Europea. Inoltre, De Gasperi aveva ereditato dal suo maestro, Luigi Sturzo, la concezione e l'importanza, in quanto credente, della laicità della politica. Essa era volta a garantire sia la strutturazione di un Paese plurale sia la formulazione di politiche conciliative e di mediazione tramite la realizzazione di governi guidati dalla DC in collaborazione con altre forze partitiche inerenti al suo progetto. Infatti, per De Gasperi – come affermò nella conferenza di pace svolta a Parigi nel 1946 – l'Italia andava ricostruita alla luce delle: «aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori».

Il volume curato da Giuseppe Tognon, professore ordinario di Storia dell'educazione all'Università LUMSA di Roma e presidente della Fondazione Trentina De Gasperi, raccoglie dieci lezioni organizzate – dal medesimo istituto – dal 2004 al 2013 con finalità formative. Tali approfondimenti sono stati condotti dai più rilevanti studiosi, economisti e politici del cattolicesimo italiano. I contenuti delle lezioni permettono un'ampia e attenta ricognizione sulla figura dello statista trentino specialmente su alcuni temi, come: l'attualità del suo messaggio e della sua opera politica, la sua visione dell'unità europea e di collocazione internazionale, il suo impegno per l'autonomia trentina, i rapporti con il Partito Comunista Italiano, il suo disegno politico-economico, la diversità di visioni politiche con Giuseppe Dossetti.

Le intime corde della laicità degasperiana derivano dalla sua spiritualità caratterizzata sia da un approccio esistenziale e interrogativo alla Sacra Scrittura sia dalla concezione – mutuata da Tocqueville e da Maritain – circa il rapporto tra il cristianesimo e la democrazia. A suo parere, infatti, la religione cristiana: «conserva e alimenta il fermento di fratellanza evangelica, principio essenziale di civiltà» (p. 26). Quest'ultima, per lo statista trentino, rappresentava il presupposto valoriale e morale per disegnare una nuova forma di Stato che garantisse la libertà, la giustizia sociale e le autonomie amministrative locali.

Suddette convinzioni hanno trovato realizzazione pratica e storica nel suo progetto politico che sinteticamente viene denominato "centrismo degasperiano". Con tale espressione si vuole descrivere la posizione del leader della DC, la quale non si collocava sul versante della restaurazione e nemmeno su quello del progressismo spinto, bensì su di un moderatismo innovatore capace di mediare – e quasi sempre superare – gli scontri di una nazione lacerata dalla guerra. In tal modo, come nota Pietro Scoppola nel testo della sua lezione, De

Gasperi comprese che l'Italia non poteva sorgere su di un sistema bipolare, ma su di una struttura politico-culturale di centro – e sostenuta fortemente dalla cattolicità italiana – in grado di arginare a sinistra il comunismo e a destra il neofascismo. Da ciò deriva il suo sforzo di comporre una coalizione politica a guida DC in grado di garantire pluralità e rappresentanza sia alla sinistra democratica sia ai liberali e ai repubblicani. Fatica compiuta nel pieno rispetto e utilizzo delle dinamiche parlamentari e democratiche.

Difatti, l'intera stagione politica di De Gasperi è contrassegnata – come registra Francesco Traniello nel suo contributo – dall'impegno del deputato trentino in tre parlamenti diversi: quello dell'impero asburgico e quello italiano sia durante l'avvento del fascismo sia da capo del più importante partito politico del Paese dopo la fine della dittatura. Pertanto, a differenza della retorica mussoliniana antiparlamentare, lo statista cresciuto nelle file del Partito Popolare ebbe sempre fiducia e rispetto nei confronti dell'istituzione parlamentare intesa come forma più alta di partecipazione e di governo della cosa pubblica: «una visione politica che aveva nella fiducia verso il sistema parlamentare basato sul suffragio universale e sulla pluralità di partiti in competizione uno dei suoi maggiori e costanti punti di forza» (p. 106). Una prova di questo dato è sicuramente la presenza di De Gasperi come guida politica più influente durante la transizione istituzionale che condusse la nostra nazione, a seguito del crollo del fascismo e della fine della seconda guerra mondiale, a divenire un sistema repubblicano.

Tuttavia, la vicenda politica di De Gasperi non fu priva di scontri e di sofferenze dovute sia a fattori esterni alla propria appartenenza culturale-politica come il fascismo e successivamente il comunismo; sia a dinamiche interne al partito della DC di cui era capo riconosciuto. Infatti, i giovani della generazione cresciuta alla Cattolica di Milano e non legati alla precedente esperienza del Partito Popolare sturziano – come Dossetti, Lazzati, Fanfani e Moro – si configurarono come una sorta di tendenza interna alla DC che trovò nel Congresso di Venezia del 1949 la sua massima influenza. In realtà, fra gli ex popolari guidati da De Gasperi e i professorini animati da Dossetti si delineavano due visioni diverse del mondo e della politica. Per i primi, la ricostruzione doveva sostanzialmente riprendere il percorso della liberal-democrazia precedente alla dittatura; per i secondi, invece, era in atto una crisi di civiltà alla quale bisognava rispondere con una ristrutturazione globale delle istituzioni e della società per l'attuazione di una democrazia sostanziale. A tal proposito, l'intervento di Castagnetti – focalizzato sul rapporto fra De Gasperi e Dossetti – chiarisce che: «C'è stata invece l'impossibilità o l'incapacità dell'uno e dell'altro di entrare sino in fondo nei reciproci sistemi di

pensiero, linguaggi, blocchi psicologici, pregiudizi generazionali. E forse anche il pudore di raccontarsi fino in fondo le rispettive *Weltanschauungen*, custodi nel profondo delle vere differenze politiche» (p. 159). Le dinamiche e le diverse sensibilità culturali e politiche fra le due generazioni, continueranno a permanere – seppur con diversa intensità culturale e talvolta morale – nel partito della DC oltre le vicende degli ex popolari e del gruppo di “Cronache Sociali”.

Altra sofferenza per De Gasperi fu connessa al sogno della fondazione della Comunità Europea, costruito solo in minima e iniziale parte durante la sua esistenza. Come riporta Durand, per lo statista trentino – il quale aveva in mente un’Europa federale delle nazioni dove alla base ci fosse l’unità politica, il pensiero libero e le radici cristiane – il rischio era quello di istituire una burocrazia unificante guidata dalla tecnica e dall’economia, priva di vera unità ideale: «Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore, noi rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale» (p. 69). Insomma, il leader della DC era convinto che il futuro del continente europeo dovesse passare per una pacificazione includente, una vera democrazia dei popoli, un progetto politico unitario fondato sulla libertà, la giustizia sociale e i valori cristiani. La sua era una visione realista che a tutt’oggi esprime una carica profetico-politica molto attuale.

Il merito del volume curato da Tognon ci sembra essere quello di riproporre nella globalità la figura, il pensiero e l’opera di De Gasperi. Infatti, attraverso dieci lezioni di storia e politica, lo statista italiano viene presentato in tutta la sua rilevanza storica e in tutta la sua validità per l’oggi. Dunque, un personaggio come il leader della DC e dell’Italia della ricostruzione va anzitutto contestualizzato nel proprio orizzonte storico-politico assai diverso dall’attualità. Nondimeno, la sua lezione e la sua opera – proprio perché importanti per le generazioni a lui successive – vanno trasmesse per ripensare criticamente il presente. In tal senso, lo studio curato da Tognon offre una valida sponda interpretativa e contenutistica per tornare a considerare tra storia, presente e futuro un grande padre dell’Italia e dell’Europa come De Gasperi.

Rocco Gumina

ERNESTO PREZIOSI (a cura di), *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del Paese*, Roma, AVE, 2013, pp. 410.

Nella sua grandezza e varietà di personaggi, il movimento cattolico italiano ha dato un rilevante apporto per la ricostruzione dell'Italia all'indomani della seconda guerra mondiale e della fine della dittatura fascista. Infatti, l'opera culturale, sociale e politica della Chiesa e dei credenti nel Paese, ha decisamente contribuito all'edificazione di un nuovo Stato e di una rinnovata mentalità democratica. Accanto e insieme all'attività politica del partito d'ispirazione cristiana della DC – capeggiato da personaggi come De Gasperi, Piccioni, Dossetti, Fanfani – bisogna collocare l'Azione Cattolica Italiana. Questa, dal dopoguerra sino agli inizi degli anni '60, fu guidata da Luigi Gedda il quale ricoprì tutte le più importanti cariche associative inclusa quella di presidente per più mandati.

La complessità e la ricchezza di questa figura mostra in sintesi l'importante – e spesso problematico – rapporto fra la Chiesa italiana e il Paese. Con la sua molteplice attività di leader e di promotore dell'Azione Cattolica, Gedda, tramite numerose iniziative, si occupò degli operai, dei medici, dello sport e del turismo, della gioventù cattolica e dello spettacolo, del teatro, del cinema e della radio, di architettura, di associazionismo cattolico a livello internazionale. La sua era una visione del mondo legata alla “riconquista cattolica” della società che, per via del comunismo e dell'iniziale laicismo misto all'anticlericalismo, non era più integralmente cristiana. Subito dopo la stagione conciliare, Gedda si riconobbe a fatica – pur non formulando mai pubbliche critiche – con l'elaborazione magisteriale e teologica del Concilio Vaticano II recepita dall'Azione Cattolica ormai presieduta da Vittorio Bachelet. Il suo impegno, così, si orientò verso altre sue creature come i “Circoli Mario Fani” e la rivista “Tabor” che nelle intenzioni geddiane, dovevano coprire gli spazi vuoti lasciati dall'Azione Cattolica – in politica e nel sociale – con la scelta religiosa postconciliare.

Difatti Gedda, per fronteggiare il pericolo social-comunista, riteneva necessaria una sintesi fra il piano religioso e quello politico che concretizzò con lo straordinario impegno della nascita e della diffusione dei Comitati Civici a sostegno della DC. In tal senso, la sua figura pare più legata al passato caratterizzato da un legame collaterale fra gerarchia, Azione Cattolica e DC. Per altri versi, invece, l'opera geddiana è più vicina alla posizione conciliare circa i fedeli che agiscono nel temporale senza nomina ecclesiale ma in nome proprio e illuminati dalla coscienza cristiana. Questo è il caso della pro-

mozione, che Gedda ideò e condusse senza legame diretto con la Chiesa cattolica, dei “Circoli Mario Fani” e della rivista “Tabor”.

Il volume curato da Ernesto Preziosi, autore di diversi studi di storia contemporanea e presidente del Centro Studi storici e sociali (CENSES), raccoglie le relazioni di alcuni studiosi del movimento cattolico in Italia realizzate in diversi seminari e convegni di studio in vista della presentazione sistematica del pensiero e dell’opera di Luigi Gedda. Con tale pubblicazione, si viene a colmare un vuoto su una delle figure più importanti del cattolicesimo italiano del Novecento che va necessariamente inquadrata nelle forme caratteristiche dell’ecclesiologia, della teologia e in genere della cultura cattolica dell’epoca. Siffatta ricerca, inoltre, permette un approccio organico e scientifico alla figura del più volte presidente dell’Azione Cattolica. Ciò, consente di liberare l’opera geddiana dal facile pregiudizio emotivo o di parte. La struttura e i contenuti del volume permettono di intendere e di ripercorrere la vita e l’impegno di Gedda attraverso lo studio della sua vocazione ecclesiale, del suo impegno fra Azione Cattolica e Comitati Civici, delle sue molteplici attività in ogni campo, della sua relazione – talvolta difficile – con altri grandi figure fra i cattolici di allora come Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Carlo Carretto, Vittorio Bachelet.

Luigi Gedda crebbe in un determinato contesto ecclesiale e socio-culturale che certamente alimentò alcuni tratti della sua indole. Nell’intervento di Mario Casella, emerge come: «c’è una componente psicologica della sua personalità che merita di essere tenuta in considerazione sul piano storiografico. Caratterialmente, Gedda era per natura un autoritario. Aveva del potere che gli derivava dalla carica che ricopriva una concezione basata, sull’obbedienza alle superiori direttive; e, in questa prospettiva, parlava e discuteva volentieri con chi era in sintonia con lui, ma si trovava a disagio con chi vedeva le cose diversamente» (pp. 59-60). Questa caratteristica geddiana lo portò ad assumere certe posizioni sulla prospettiva religiosa e su quella politica che spesso non trovavano riscontro e consenso in tutte le componenti associative.

Altresi, Gedda era considerato da Pio XII come la guida del laicato cattolico organizzato in Italia. A conferma di ciò, il Sommo pontefice gli concesse ampia legittimazione sulle sue scelte e sui suoi propositi in realtà quasi sempre concordati fra i due. Il desiderio del capo della cattolicità era quello di avere un maggior numero di laici a schiera, a difesa e a sostegno dei loro pastori nella battaglia contro il social-comunismo. Su questo punto, Gedda fu esecutore scrupoloso delle direttive papali. Infatti, nel decennio della sua presenza più influente nell’Azione Cattolica – che va dal 1949 al 1959 – il numero dei tesserati dell’associazione crebbe di più di un milione, mentre

quello dei gruppi parrocchiali di quasi trentamila unità. Tali dati, però, non devono indurci a pensare all'Azione Cattolica come ad un blocco monolitico a sostegno di Gedda. In realtà, i giovani della FUCI e del Movimento dei Laureati molto spesso non condivisero le posizioni geddiane di grande ampliamento associativo a scapito del percorso formativo.

Altra dovuta contestualizzazione per intendere al meglio la personalità e l'opera di Gedda è quella che Fulvio De Giorgi, nella sua relazione, definisce come la Chiesa totalitaria di Pio XI. Per De Giorgi, infatti, nella prima metà del Novecento si era diffusa sia fra gli Stati sia nella Chiesa una mentalità totalitaria. Nella prospettiva ecclesiale, suddetta conformazione è da intendere in una visione pastorale e di autocomprensione materiale dell'ecclesia. Difatti l'ecclesiologia del tempo, presentava la comunità dei credenti come una società giuridicamente perfetta la quale si opponeva alla sua relativizzazione sullo scenario sociale in quanto depositaria dell'unica verità. In questo contesto, il senso di obbedienza, di disciplina, di crociata, di riconquista della società erano i presupposti del fedele laico inteso più come soldato di Cristo che come suo discepolo. Simile modello, condusse ad una convivenza problematica con il regime fascista e ad una frapposizione tra il livello politico e quello religioso – per via di una non netta separazione fra azione cattolica e azione politica – con il profilarsi dell'Italia repubblicana.

Sui rapporti fra azione cattolica e azione politica, il cattolicesimo italiano dell'epoca proponeva – come emerge bene nell'intervento di Marta Margotti – due modelli a confronto. Questi erano impersonati da Luigi Gedda da un lato e da Giuseppe Lazzati dall'altro. I due si conobbero giovanissimi nelle file dell'Azione Cattolica e quasi da subito mostrarono diverse sensibilità teologiche, spirituali e di cultura politica. Infatti, se Gedda avanzava un'idea e un sistema associativo piramidale e di massa attorno ai vescovi e soprattutto intorno al romano pontefice; Lazzati, invece, sottolineava l'importanza delle peculiarità territoriali, settoriali (studenti, lavoratori, laureati) e di formazione-selezione sia spirituale sia culturale alla luce della chiamata all'apostolato.

L'apice pubblico dello scontro fra le diverse concezioni teologiche e spirituali del cattolicesimo avvenne in vista delle elezioni del 1948, quando Gedda – da vicepresidente nazionale e plenipotenziario dell'Azione Cattolica – fondò i Comitanti Civici radicati tra le forze associative e parrocchiali a sostegno della DC e contro il blocco socialcomunista. A tale iniziativa, richiesta e sostenuta fortemente da Pio XII, rispose Lazzati con il famoso articolo intitolato "Azione cattolica e azione politica" apparso sulla rivista della tendenza dossettiana "Cronache sociali". In questo scritto, il professore della Cattolica di

Milano riportava il pensiero del filosofo francese Maritain sulla distinzione fra il piano dell'azione cattolica – svolta su mandato della gerarchia ecclesiale – e quello dell'azione politica, realizzata dai credenti alla luce della propria responsabilità, e, pertanto, a titolo personale. Siffatta impostazione, per Lazzati, evitava di far incorrere i membri dell'Azione Cattolica in una frapposizione fra l'impegno dell'apostolato e quello della politica.

Il volume curato Ernesto Preziosi è frutto di un lavoro pluriennale di ricerca di diversi studiosi, permette di analizzare e presentare criticamente la figura, l'opera e il contesto culturale di Luigi Gedda.

Dal lavoro, emerge una personalità fortemente radicata nell'ecclesiologia del tempo la quale gli permise di operare – in un frangente storico molto difficile per la Chiesa e per il Paese – in perfetta sintonia con il magistero di Pio XII in vista della “riconquista cattolica” della società. Ripercorrere la sua testimonianza da leader dell'associazionismo cattolico italiano, consente di intendere meglio le dinamiche teologiche, culturali, sociali e politiche del tempo e di rendere ragione di alcune scelte e posizioni della gerarchia e dei laici dell'epoca che non sarebbero comprensibili con le acquisizioni teologiche del Concilio Vaticano II. In questo modo, lo studio a cura di Ernesto Preziosi fa uscire il personaggio Gedda sia dalle sterili polemiche sia dai pregiudizi politico-ecclesiali, ma soprattutto dalla rimozione storica prodotta dal silenzio sul suo operato e sulla sua memoria.

Rocco Gumina